

PAPER – 7 GIUGNO 2023

Il metadone della Repubblica.  
Elezione diretta e verticalizzazione del  
potere: la grande ossessione  
semplificatrice

di Enrico Grosso

Professore ordinario di Diritto costituzionale  
Università degli Studi di Torino



# Il metadone della Repubblica. Elezione diretta e verticalizzazione del potere: la grande ossessione semplificatrice \*

**di Enrico Grosso**

Professore ordinario di Diritto costituzionale  
Università degli Studi di Torino

1. Un equivoco di fondo sembra caratterizzare l'ennesima, ossessiva, riproposizione dell'ormai ultraquarantennale dibattito pubblico sulle c.d. "riforme". Il punto di partenza è sempre, più o meno, lo stesso. Occorre «rafforzare la legittimità democratica delle istituzioni», minacciata dalla disaffezione alla politica e dal crescente astensionismo elettorale. Occorre, ad un tempo, garantire «rappresentatività» delle maggioranze politiche, «stabilità» dei governi e, naturalmente, «efficacia» delle decisioni pubbliche. Il punto di caduta, tuttavia, appare a sua volta ineluttabile: occorre mettere mano alla Costituzione per introdurre l'«elezione diretta». Di chi? Di qualcuno, chiunque sia: il Presidente della Repubblica o il Presidente del Consiglio (magari da ribattezzare "primo ministro", come se fossero i nomi attribuiti alle cariche, in politica, a garantire la «primazia»). Purché si tratti dell'elezione diretta di una persona fisica, con il suo bel nome stampato sulla scheda elettorale e la sua faccia riprodotta sui manifesti con cui tappezzare il Paese durante campagne elettorali dai contenuti sempre più semplificati, dai messaggi ridotti a slogan. Una persona fisica che possa incarnare il presunto «bisogno di leadership», e di verticalizzazione del potere, che – si sostiene – emergerebbe prepotentemente dal corpo stesso della società italiana (della "nazione", come oggi usa dire).

L'equivoco, in questo dibattito vagamente distopico e francamente paradossale, sta nell'assoluta assenza di una riflessione preliminare sullo stato effettivo delle istituzioni. Siamo proprio sicuri che il problema attuale della forma di governo sia la debolezza dell'esecutivo e, al suo interno, del suo vertice? E che dunque occorra introdurre «l'elezione diretta» (quale che sia, poi, la carica prescelta) per offrire un rimedio a questo presunto "male atavico" irrisolvibile della politica italiana, di cui la forma di governo parlamentare cristallizzata negli artt. 92 e seguenti della Costituzione sarebbe responsabile?

È come se pretendessimo di invertire l'ordine dei fattori, aspettandoci che il risultato, alla fine, sia il medesimo. Invece di partire da un'analisi obiettiva del modo in cui è oggi *effettivamente esercitato* il potere

---

\* Testo dell'intervento tenuto in occasione del Convegno "Riforme istituzionali e forme di governo. Un confronto", Roma, 17 maggio 2023.



politico dai diversi organi tra cui esso è distribuito secondo Costituzione, invece di chiedersi che tipo di equilibrio si è andato assestando tra tali organi, invece di riflettere sulle ragioni che hanno indotto – nel contesto politico-costituzionale dato – il realizzarsi di tale equilibrio e sui fattori che ne determinano davvero le coordinate, per poi valutare se vi sia il bisogno di eventuali correttivi di ordine formale, e di quali, si inverte l'ordine logico delle questioni.

Si parte da un'ipostatizzazione, che è una sorta di petizione di principio, senza spiegarne le ragioni: «Occorre rafforzare la funzione esecutiva», che evidentemente a qualcuno – non si sa bene perché – appare debole. Debole? Davvero? Siamo sicuri che sia il governo ad essere la parte debole nell'attuale dinamica della forma di governo?

Si prosegue, poi, con un'ulteriore affermazione del tutto opinabile: «Allo scopo di rafforzare la funzione esecutiva è indispensabile personalizzarla», ossia procedere, attraverso idonee riforme del testo della Costituzione, ad una più accentuata verticalizzazione del potere esecutivo, mediante il suo accentramento nelle mani di una singola persona fisica, oggetto di diretta legittimazione elettorale. Davvero? È questo il problema della funzione esecutiva in Italia? La debolezza del suo vertice, che va rafforzato attraverso una “formale” investitura popolare? Come se l'attuale Presidente del Consiglio non ne avesse alcuna?

Si conclude, infine, con una domanda, che parrebbe definire i confini, e individuare il punto focale, della discussione: «Per realizzare tale (indispensabile) obiettivo è più opportuna l'adozione di una forma di governo che preveda l'elezione diretta del Capo dello Stato, ovvero del Capo del governo?» Davvero? È questa la questione centrale della quale dobbiamo dibattere? Non è vagamente semplicistico ridurre il tutto a un'alternativa di tal fatta?

2. In tale ottica capovolta e riduzionistica (e salvi i corollari che, a partire dalla scelta di fondo su cui il dibattito si alimenta, ne conseguono: attribuzione del potere di scioglimento, introduzione del *simul-simul*, disciplina del potere del governo in Parlamento, ecc. ecc.), ciò che conta sembra essere, soprattutto, individuare le modalità più efficaci per consentire a un (sempre più fantomatico ed evanescente) «corpo elettorale», di eleggere «direttamente» la «persona» più adatta a esercitare – ma forse sarebbe meglio dire ad «incarnare» – per un periodo di tempo dato (l'intervallo tra due successive elezioni) la funzione di indirizzo politico. E con questo, magicamente, sarebbero garantite ad un tempo stabilità, efficacia e rapidità della decisione pubblica (che invece, senza elezione diretta, sarebbero perennemente minacciate). *Dulcis in fundo*, poiché negli ultimi tempi (ma si ricordi che le mode – nei cicli di infatuazione e successiva disillusione per assetti istituzionali asseritamente migliori del nostro vigenti in altre parti del mondo – sono sempre più brevi e transeunti) il “presidenzialismo” (qualunque cosa si celi dietro questa genericissima e imprecisa formula) non gode più, a causa di recenti prestazioni non all'altezza, dell'ottima



stampa che solo qualche anno fa veniva ad esso (incomprensibilmente) tributata, vediamo improvvisamente crescere i consensi verso il c.d. “premierato forte”, ovvero per la forma di governo “neoparlamentare”, formule altrettanto vuote e generiche, meramente evocative, con le quali si intende, in pratica, riferirsi all’elezione diretta del Presidente del consiglio dei ministri.

L’argomento, più volte speso in questi mesi, a favore di tale specifica variante di quella medesima tendenza di fondo cui si faceva cenno (che, lo ripeto, consiste nell’idea che solo la personalizzazione e la verticalizzazione del potere, in una relazione diretta, immediata e in qualche modo “simbiotica” tra popolo e *leader*, potrà salvarci dall’anomia e dalla perdita di capacità decisionale delle istituzioni), parrebbe, in sé e per sé, del tutto ragionevole. La formula presidenziale, o semipresidenziale che sia, sacrificerebbe l’essenziale “figura di garanzia” del Capo dello Stato, facendo di quest’ultimo l’effettivo *leader* della maggioranza politica e privando così la Repubblica di una risorsa preziosa (il “motore di riserva” cui spesso si fa riferimento) di cui ha bisogno come dell’ossigeno negli inevitabili momenti di inceppamento del sistema (come sta plasticamente a dimostrare la crisi strisciante, ormai talmente endemica da risultare sistemica, di cui soffrono le istituzioni politiche sia negli Stati Uniti sia in Francia, ossia nei due Paesi di riferimento delle principali varianti di quel modello).

Insomma, il ragionamento che pare oggi dominante, anche tra molti studiosi, sembra il seguente: posto che di verticalizzazione, di personalizzazione e di semplificazione dobbiamo comunque morire (perché all’elezione diretta di una persona fisica al vertice dell’organo di governo la maggioranza politica attualmente al potere non intende rinunciare, e perché in fondo è questo che chiederebbe la maggior parte degli elettori, stanchi dei bizantinismi della *politique politicienne* all’italiana), meglio assecondare tale volontà con una proposta ritenuta più “light” (l’elezione diretta del Capo del governo, in un contesto definito “neoparlamentare” nel quale non verrebbe apparentemente toccata la funzione di rappresentanza e di garanzia dell’unità nazionale affidata al Presidente della Repubblica), piuttosto che rischiare un danno peggiore (l’elezione a suffragio universale diretto di un Presidente della Repubblica che cesserebbe così di esercitare l’indispensabile ruolo di garante che gli è richiesto nell’attuale contesto costituzionale).

È alla riduzione del danno che pensano i nostri solerti riformatori e i loro coefori? È la paura di cacciare la Repubblica in un guaio peggiore a spingerli a ripiegare verso una *electio minor* (quella del Presidente del Consiglio), che scongiuri il rischio della *electio maior* (con tutte le esiziali conseguenze paventate)? Insomma, ci stiamo allegramente indirizzando al c.d. “neoparlamentarismo” come a una sorta di “metadone della Repubblica”, da somministrare al posto di sostanze ritenute più nocive e con lo scopo di disintossicare gli italiani – e soprattutto di allontanare gli attuali detentori della potenziale maggioranza riformatrice – da tentazioni tardogolliste ritenute più esiziali, o comunque foriere di più rischiose derive autocratiche?



Mi pare che, così posto, il dibattito si presenti – mi si perdoni l’insistenza nella metafora – come palesemente drogato.

3. Intendiamoci, di “rafforzamento dell’esecutivo” nel contesto di una forma di governo parlamentare si può parlare in molti modi, e in molti modi difatti se ne è parlato, dall’ordine del giorno Perassi in poi. Quello che, a mio giudizio, non si può proprio fare è semplificare la discussione invertendo l’ordine logico delle questioni.

Se il tema che si intende affrontare con l’ennesima riproposizione di uno stanco dibattito che si trascina ormai da quasi mezzo secolo è quello del rafforzamento della legittimità democratica delle istituzioni rappresentative, unitamente a quello della stabilità e dell’efficacia delle loro prestazioni decisionali, non è dalla fine che occorre partire. Non è, in altre parole, attraverso l’individuazione di un qualche meccanismo ingegneristico che semplifichi artificialmente – personalizzandolo – il momento elettorale, trasformato in una sorta di ordalia, che si darà risposta al problema che si pretende di voler risolvere. Il problema – se davvero esiste – non investe, in realtà, la singola “decisione” in quanto tale. Di “decisioni” il governo della Repubblica ne prende quotidianamente tantissime, apparentemente senza alcuna difficoltà, e dimostra anzi di avere la forza per imporle con altrettanta facilità a un Parlamento che pare, al contrario, annichilito dallo sforzo di star dietro a questo sfoggio di decisionismo. La questione riguarda piuttosto la qualità di quella decisione, la garanzia che la sua assunzione avvenga all’esito di una procedura deliberativa trasparente, e dunque che essa sia accettata anche da parte di chi non ne condivide i contenuti, il riconoscimento sociale che ne deriva, la coerenza complessiva dell’azione che da ogni singola decisione si ricava, e così via. In poche parole: la questione riguarda la stabilità e la continuità nel tempo della funzione di indirizzo politico, in un contesto sociale fortemente pluralistico (e anzi, oggi segnato da crescenti fratture che ne minano la coesione), all’interno del quale tale indirizzo sia riconosciuto e accettato. Una volta si era convinti (o almeno, i costituzionalisti erano tutti convinti) che solo il rafforzamento del sistema parlamentare fondato sul pluralismo dei partiti e sulla centralità di un Parlamento deliberante possa garantire la disponibilità di tutti a riconoscere la legittimità di ciascuna decisione, in quanto atto finale di un processo di integrazione politica fondato a sua volta sul principio pluralista. E che solo a tali condizioni quella decisione sarà vissuta come effettivamente conforme all’interesse pubblico. Oggi, evidentemente, non la pensiamo più tutti allo stesso modo.

Su una cosa, però, forse si può ancora convenire: il problema non è (quasi) mai quello di “prendere delle decisioni?”. Il problema è, da sempre, quello del merito delle decisioni che si prendono. Se vogliamo, della loro qualità. E, sempre, della loro legittimazione. Ebbene: il merito, la qualità e la legittimazione delle decisioni politiche, secondo la mia opinione, non dipenderà mai dall’elezione diretta di nessuno.



Del resto, lo ricordava già Mortati: non è la continuità nel tempo delle singole persone fisiche che occupano le istituzioni a garantirne la stabilità, bensì la continuità dell'indirizzo politico e la chiarezza degli obiettivi che chi – nel tempo – lo esercita è in grado di manifestare. Si può avere la massima alternanza delle persone e contemporaneamente la massima stabilità dell'indirizzo politico di fondo (come è notoriamente avvenuto, in Italia, nei primi quattro decenni della Repubblica). Si può viceversa avere la massima stabilità delle persone, costantemente rilette ma incapaci di garantire una qualsiasi continuità (e chiarezza) di obiettivi, o una sufficiente capacità ed efficacia decisionale.

Il fatto è che nessun intervento ingegneristico che abbia come obiettivo principale quello di accentrare nelle mani di una singola persona fisica la legittimazione democratica del potere potrà mai garantire le promesse da cui è animato. Qualsiasi intervento di questo tipo è soltanto destinato ad irrigidire un sistema politico la cui stabilità, al contrario, può essere assicurata soltanto da flessibilità e capacità adattativa.

Le crisi politiche – in natura – esistono e si manifestano periodicamente. Per fortuna, aggiungerei, perché dove non ci sono mai crisi politiche non c'è democrazia. La maggiore o minore frequenza delle crisi politiche non dipende, in genere, dalle regole che disciplinano la forma di governo. Dipende dal modo in cui, nel singolo momento storico, è strutturato il sistema politico. Dipende dalle relazioni tra i partiti e dentro i partiti. Dipende dalla qualità delle classi dirigenti che quei partiti sono in grado di esprimere e di selezionare. Dipende dal modo in cui, per effetto di quelle relazioni e di quelle qualità, si distribuisce di volta in volta il consenso elettorale. E dipende dalla capacità dei soggetti collettivi che raccolgono tale consenso di trovare i necessari compromessi tra di loro nell'unico luogo effettivamente rappresentativo del pluralismo politico e sociale: il Parlamento.

La forma di governo parlamentare ha sempre consentito, proprio grazie alla sua flessibilità, di garantire che si realizzassero quei compromessi. In tutti i Paesi, e in tutti i momenti storici, in cui si è sperimentato un irrigidimento della forma di governo (o un eccesso di “razionalizzazione”), con lo scopo di «rafforzare l'esecutivo», garantendone la formale stabilità attraverso l'elezione diretta di un *leader* per un tempo predeterminato, il risultato è stato quasi sempre l'aumento della instabilità sostanziale del sistema, quando non la sua frantumazione. È un'esperienza che ha vissuto la Francia durante le *cobabitations* (e che vive nuovamente oggi, nel contesto di un governo di minoranza sostenuto da forze politiche costrette a sostenere un indirizzo politico che non condividono); è un'esperienza che hanno vissuto gli Stati Uniti nella lunga fase (tutt'ora perdurante) del c.d. “*divided government*”, che a sua volta impedisce qualsiasi continuità dell'indirizzo politico sia da parte del Congresso sia da parte del Presidente, bloccati in una reciproca inconcludente interdizione; è un'esperienza che ha vissuto lo Stato di Israele (che non a caso ha precipitosamente abbandonato, dopo una serie di esperienze infelici, l'elezione diretta del primo ministro, e che comunque oggi vive uno dei momenti più drammatici della sua storia costituzionale



proprio per effetto della pretesa del governo di imporre una propria “decisione” sulla riforma del sistema giudiziario senza un adeguato confronto, e un necessario compromesso, parlamentare).

4. Il rafforzamento della funzione di governo, anche ammesso che nell’attuale contesto politico (interno e internazionale) esso costituisca davvero una priorità (e non lo sia, al contrario, la salvaguardia del primato del Parlamento), non passa attraverso la semplificazione costruttivistica di un’elezione diretta. È illusorio, in altre parole, pensare che le regole formali (costituzionali, di attuazione della costituzione, elettorali ...) determinino davvero – in termini rigidi – i singoli assetti entro i quali la forma di governo si sviluppa e trova i suoi equilibri. Quelle regole formali, del resto, si dimostreranno in tutta probabilità incapaci di conformare effettivamente la strutturazione del sistema politico.

Continuo irriducibilmente a pensare, confortato dall’esperienza storico-politica dell’ultimo trentennio, che sia essenzialmente il sistema dei partiti, attraverso le sue dinamiche concrete (e spesso ampiamente contingenti) a determinare il rendimento effettivo delle relazioni astrattamente definite dalle regole formali, e che dunque nessun intervento conformativo sul piano degli assetti giuridici potrà mai garantire un sufficiente grado di stabilizzazione nel funzionamento della forma di governo, se esso non venga assecondato dalle dinamiche concrete delle relazioni politico-partitiche che si svilupperanno, per loro conto, nel singolo momento storico.

Tali dinamiche non consentiranno mai, in un contesto democratico-pluralistico (diverso sarebbe, ovviamente, se l’obiettivo della proposta di elezione diretta del vertice dell’esecutivo celasse la inconfessata volontà di superare tale contesto), di garantire davvero la continuità della funzione di governo, se essa non troverà autonomamente radicamento e solidità nelle scelte che le singole forze politiche vorranno eventualmente compiere per stabilizzarne nel tempo l’azione. Ogni proposta “costruttivista”, in tale contesto, è malata di congiunturalismo costituzionale.

Sia ben chiaro: è la stessa nozione di “forma di governo” a indurre in tentazione, dal momento che si fonda, essenzialmente, sulla valutazione di un elemento relazionale. È il rapporto tra gli organi pubblici tra i quali è distribuito il potere politico (segnatamente, tra Parlamento e governo) a segnare il discrimine tra le singole forme di governo e, dunque, a caratterizzarne il funzionamento. Tale aspetto relazionale presenta intrinseci tratti di ambiguità: sono le relazioni *astratte*, quelle *presupposte* dalle norme, o quelle *concrete*, ossia quelle *praticate* nel singolo momento storico dagli attori politici a venire in gioco? La vicenda delle modifiche apportate negli ultimi tre decenni alla legislazione elettorale mi pare fornire una risposta chiara. È infatti evidente che (anche) i sistemi elettorali sono parte di quel gruppo di regole giuridiche formali entro le quali la singola forma di governo si muove (ed è classificata). Tuttavia, la storia politica italiana degli ultimi anni sembra dimostrare che è assai debole l’impatto effettivo che tali regole formali



sono in grado di esercitare sugli assetti concreti delle relazioni politiche. Anzi, potremmo dire che – sotto questo profilo – il dibattito oggi riproposto parte già vecchio. Ci ha già pensato l'orientamento politico manifestato dei cittadini all'esito delle ultime elezioni a stabilizzare, nella presente legislatura, la forma di governo. Qualcuno può forse negare che l'attuale asse governo-maggioranza parlamentare goda di un'ampia e maggioritaria legittimazione politica, che gli consentirebbe di esercitare in pieno e senza alcuna incertezza le funzioni assegnategli dalla Costituzione, senza alcun bisogno di ulteriori interventi di c.d. "razionalizzazione"?

Assistiamo quindi a un ennesimo paradosso: quando il sistema politico si stabilizza (per conto suo, senza alcun bisogno di artificiali interventi conformativi, come nell'attuale legislatura), esso dimostra plasticamente l'inutilità delle c.d. "riforme". Ma quando esso non è in grado di esprimere immediata stabilità (come nelle due legislature precedenti) poco potrebbero fare, per stabilizzarlo, più o meno pervasivi interventi ingegneristici. Il fatto è che il funzionamento concreto delle regole formali (costituzionali, elettorali ...) che disciplinano la forma di governo sarà sempre in larga misura dipendente dalla capacità del sistema politico di adattarvisi e di interpretarle conformemente alla propria evoluzione e al proprio sviluppo.

5. Alla naturale, tradizionale, inclinazione del costituzionalista per la capacità conformativa del diritto sulla politica preferisco, in definitiva, un realistico scetticismo nei confronti della disponibilità del potere a lasciarsi disciplinatamente conformare.

E quindi ritengo indispensabile rovesciare il paradigma. A differenza di chi crede nella capacità conformativa delle norme, penso che siano gli equilibri sostanziali del sistema politico (cioè, nella realtà delle poliarchie contemporanee, il sistema dei partiti) a rappresentare il fattore realmente condizionante del funzionamento della forma di governo. Se esso è (autonomamente) forte, stabile e ben radicato nella società, è quest'ultimo a condizionare le regole che disciplinano la rappresentanza. Se, al contrario, esso è debole, poco può fare, per guarirlo, una qualsiasi semplificazione normativa. È su tale terreno, e non su quello delle scorciatoie ingegneristiche, che si gioca la vera scommessa per la rilegittimazione delle nostre istituzioni.

E allora, invece di ragionare sull'elezione diretta di una persona sola al comando, destinata – verosimilmente – a combattere per tutta la legislatura contro le pulsioni disgregatrici che la lotta per il potere inevitabilmente produce in contesti in cui tale lotta si riduce a quella tra tante persone sole aspiranti al comando, l'obiettivo da perseguire non può che essere quello del rafforzamento complessivo del sistema politico-parlamentare attraverso la rilegittimazione dei corpi intermedi rappresentativi. La vera scommessa, insomma, è quella della creazione di una nuova stabilità delle élite. Ma questo obiettivo non





sarà mai realizzato da alcuna riforma semplificatrice come quelle oggi in campo, dal momento che non esistono scorciatoie alla lenta e spesso faticosa maturazione dei tempi politici. Potremo anche introdurre l'elezione diretta del Presidente del consiglio. Quel Presidente eletto continuerà a dover fare i conti con il principio di realtà. Non sarà certo dall'elezione diretta, in assenza di un contesto politico a sua volta e *autonomamente* capace di stabilità e autorevolezza, che egli trarrà la forza per esercitare la funzione di governo che gli è conferita in modo tale da garantire l'auspicata efficacia decisionale.

La mia critica alla c.d. "ingegneria costituzionale", insomma, è radicale. È una critica a quell'atteggiamento mentale che tende ad ascrivere alle regole una effettiva idoneità a determinare il funzionamento di un sistema politico refrattario ad accoglierle e a farsi cambiare da esse. Sono scettico nei riguardi della effettiva capacità conformativa che i progettisti delle forme di governo e dei sistemi elettorali, nei loro laboratori, sono in grado di esercitare sugli assetti partitici concreti. Uno scetticismo che parte dalla consapevolezza della sorprendente capacità adattativa di questi ultimi, della loro irresistibile tendenza all'approccio utilitaristico (e quindi all'eterogeneità dei fini). Il problema, in altre parole, è quello di focalizzare i termini di quel "compromesso delle possibilità" che, a partire dall'artificialismo delle regole della democrazia, si realizza nella concretezza dei sottosistemi politici nei quali di volta in volta quelle regole si calano.

Ci sono stati momenti in cui era lecito concedere all'ingegneria costituzionale alcune virtualità positive, nella sua pretesa di conformare, mediante l'intervento sulle "regole del gioco" (in termini di regole elettorali o di norme "razionalizzatrici" della forma di governo), il funzionamento concreto del sistema politico, e in tal modo di rimettere in discussione l'equilibrio determinatosi nelle singole contingenze tra assetto istituzionale e realtà politica. In altri momenti, e mi pare che l'ultimo ventennio ne costituisca un esempio lampante, tale funzione è palesemente venuta meno, o è stata neutralizzata.

Ciò che può, realisticamente, concludersi, è che la relazione tra "regole" e "assetto politico" è tutt'al più una relazione biunivoca. Che le prime non sono in grado, da sole, di condizionare il secondo al punto di dominarlo. Che l'assetto politico-sociale esistente in un momento dato non è "creta nelle mani" degli ingegneri, ma un solido blocco di marmo, che l'artista delle regole può provare a incidere, in parte a modellare, ma senza potersi spingere fino al punto di snaturarne la struttura e la consistenza profonda.

Il che non significa, ovviamente, che non sia possibile individuare "modesti" spazi di razionalizzazione, nel quadro del rispetto degli assetti politici fondamentali esistenti, in contrapposizione ai quali nessun approccio ingegneristico è in grado di incidere.

**6.** E allora, volendo prendere sul serio la suggestione e lo stimolo che l'attuale discussione sulle "riforme" vorrebbe alimentare, tali spazi realistici di razionalizzazione possono essere individuati nell'introduzione



di regole capaci di stabilizzare senza irrigidire, di promuovere senza costringere, di favorire senza ingabbiare. Non la brutale scorciatoia dell'elezione diretta di un Capo, quindi, con il surplus di conflittualità e di contrapposizioni che ciò inevitabilmente comporterebbe, bensì un sano ed equilibrato rafforzamento di tutti gli attori della forma di governo: il Parlamento, i partiti, il governo. Un rafforzamento che, senza alcuna pretesa taumaturgica (essendo evidentemente irriformabile dal di fuori un sistema che rifiuta di riformarsi), potrebbe essere perseguito agendo su più fronti.

In primo luogo, attraverso un intervento sulle prerogative del governo in Parlamento, con l'introduzione della sfiducia costruttiva, magari del voto di fiducia da parte del Parlamento in seduta comune, nonché di meccanismi parlamentari che garantiscano al governo tempi certi di esame e approvazione (o bocciatura) dei provvedimenti ritenuti significativi per la realizzazione del programma politico perseguito. A ciò andrebbero accompagnate regole ancor più severe di quelle già oggi esistenti al fine di disincentivare la costituzione, a legislatura avviata, di mini-gruppi parlamentari vocati all'esclusivo fine di esercitare pratiche ricattatorie nei confronti della maggioranza (o dell'opposizione) politica. Con la speranza (che è un auspicio, e non certo una certezza), che tutto ciò possa contribuire a ristabilire una relazione sana tra i due organi costituzionali, il cui rapporto appare oggi, a dir poco, istituzionalmente deteriorato, perduto com'è tra decreti-legge "matrioska", conversioni "minotauro", abrogazioni preventive in corso di conversione mediante ulteriori decreti-legge, maxiemendamenti con annessa questione di fiducia, e altre consimili tortuosità (meglio, mostruosità) procedurali. Mostruosità che, non è neppure il caso di ribadirlo, nessuna elezione diretta dell'uomo o della donna sola al comando sarà in grado di eliminare.

Sotto altro profilo, andrebbero rivitalizzate alcune funzioni proprie del Parlamento, a cominciare dalla funzione legislativa stessa (oggi soffocata dal sovrumano compito di convertire le decine di decreti-legge che ogni mese intasano l'ordine dei lavori). Una sensata revisione costituzionale, sotto questo profilo, sarebbe quella che prevedesse, come in molti ordinamenti stranieri, sessioni riservate all'esame e all'approvazione di progetti di legge di iniziativa parlamentare. Accanto a ciò, andrebbe potenziata la funzione di indirizzo e controllo parlamentare sulla funzione di governo, oggi di fatto sterilizzata. E un vero e proprio "statuto delle opposizioni", che riconosca e rafforzi una sana dialettica tra le forze politiche, in un contesto che non annulli, tanto meno annichilisca, le distinzioni e il confronto, che non trasformi le differenze di opinioni in dissidenza, che sappia far convivere e dialogare le ragioni di tutti. Tutto il contrario dell'artificiale spaccatura del corpo elettorale in due fronti l'un contro l'altro armato, che ogni elezione diretta inevitabilmente asseconda.

7. Un ragionamento a parte meriterebbe, infine, la questione della legge elettorale. Il discorso non può ovviamente essere qui approfondito, e del resto le vicende degli ultimi decenni indurrebbero, in

proposito, al più drastico scetticismo. Forse, anziché inseguire il mito, o meglio l'ossessione, dell'elezione diretta, varrebbe la pena perseguire una riforma del sistema elettorale che, senza irrigidire il quadro politico in insensati schemi bipolari destinati come si è visto a infrangersi nello spazio di un mattino, sia capace, ad un tempo, di rafforzare il sistema dei partiti, di promuovere la selezione delle élite e delle leadership al loro interno, rilegittimandole agli occhi degli elettori, di promuovere la costruzione di alleanze programmatiche tra forze politiche affini, o almeno la sottoscrizione da parte loro di patti di coalizione leali, strutturati e durevoli (come avviene, da anni, in Germania). Effetti simili si possono ottenere sia mediante sistemi proporzionali temperati (da soglie di sbarramento reali o implicite), sia mediante sistemi maggioritari uninominali a doppio turno.

Sia ben chiaro, in ogni caso, che nessuna riforma del sistema elettorale, se ancora riteniamo di poter trarre qualche lezione dalla storia, sarà mai in grado, da sola, di produrre una reazione positiva all'acclarata crisi di legittimazione di un sistema politico, men che mai di rigenerarlo, quando esso abbia, per via autonoma, perduto consenso e credibilità. Tantomeno di rinnovare magicamente una classe dirigente inadeguata. Al di là delle intenzioni, il sistema elettorale sarà sempre, soltanto, una delle molteplici variabili su cui si gioca la strutturazione del sistema dei partiti e delle loro leadership, e il reale funzionamento delle istituzioni rappresentative che da quel sistema, inevitabilmente, dipendono.

Tutto ciò dovrebbe esortarci a non fossilizzarci negli stereotipi. A non cadere nella trappola comparatistica (quella che ci fa credere che un sistema buono in Svezia, o in Nuova Zelanda, possa produrre gli stessi effetti in Italia). A non sottovalutare gli “effetti psicologici” che un sistema elettorale produce sugli elettori, inducendo in loro comportamenti che a posteriori possono risultare “irrazionali rispetto allo scopo” e che in ogni caso vanificano gli effetti attesi. A non mitizzare assetti bipolari vagheggiati, dietro ai quali si celano le contraddizioni di una semplificazione soltanto artificiale. A non rifugiarsi insomma, dopo essere scampati al metadone dell'elezione diretta, nell'altrettanto ingannevole illusione che le “macchine che fanno parlare il popolo” siano, a loro volta, l'alfa e l'omega della democrazia.